

Il concepimento

Anche se continuava a farfugliare e ridacchiare, era comunque carina. Nella maniera in cui lo erano le donne mature, solo raramente le piú giovani. Quell'aria un po' materna, che allo stesso tempo aveva un che di sfacciato. In effetti, era bella. Le labbra carnose che sembravano vere. I capelli biondo-rossicci che di sicuro non lo erano. Ubriaca fradicia. Quando lui l'aveva notata, stava vomitando dentro un cestino della spazzatura nel centro di Oslo, a Spikersuppa. Era rimasto per un po' a osservarla; poi la sconosciuta si era raddrizzata e, dopo averlo guardato, gli aveva fatto segno con la mano di avvicinarsi. Lui aveva obbedito. Un ratto con la bocca piena di kebab le era sfrecciato tra le gambe, ma era troppo sbronza per accorgersene. Gli aveva fatto pena. Lui provava spesso pena per la gente.

E anche per sé stesso.

Era andata a finire come voleva, era riuscito a farsi invitare a casa sua.

– Ma in realtà quanti anni hai? – le aveva chiesto per la terza volta.

– *Tic, tac. Tic, tac.*

Forse la tipa stava piangendo, anche se per la maggior parte del tempo non aveva fatto altro che ridere, persino quando lui aveva dovuto sorreggerla per impedirle di cadere nello spazio tra i binari e la carrozza della metro alla stazio-

ne del Teatro nazionale. Nonostante fosse così bevuta, la sua risata era contagiosa. Però non sembrava molto felice.

– *Tic, tac.*

Il suo appartamento era una favola. Non che a lui sarebbe mai venuto in mente di andare ad abitare in un quartiere periferico come Manglerud, e tantomeno in un condominio. L'alloggio non era neanche così grande, ma la donna aveva davvero buon gusto. Sembrava preso da una rivista d'arredamento. Colori piuttosto scuri. Un numero sufficiente di libri sugli scaffali e un televisore a schermo piatto un po' troppo discreto. Per non parlare delle varie composizioni di vasi vuoti e candele che, raggruppate su vassoi di legno per dare un'apparenza di casualità, erano sparpagliate in giro, ma senza essere troppe. Era un posto perfetto dove parcheggiarsi per la notte. Ultimamente per lui era diventato fondamentale trovarne uno. Conoscenti o perfetti sconosciuti: bastava che fosse abbastanza pulito, la gente normale, e lui era salvo fino al giorno dopo.

– Troppo vecchia, – si era lamentata. – L'orologio ticchetta.

Le aveva preparato un enorme thermos di caffè e le aveva fatto bere parecchia acqua. Sapeva come doveva sentirsi. Personalmente lui si ubriacava di rado, ma quando accadeva, la cosa migliore per farsi passare i fumi dell'alcol era il sonno. Sebbene il risveglio rimanesse comunque un inferno.

– Forse dovresti dormire, – le aveva proposto, alzandosi dal divano.

– No, – gli aveva risposto lei cercando di tirarlo a sé.

– Sei così carino. Così gentile. Saresti un ottimo padre. Non potremmo fare un figlio insieme?

Era scoppiato a ridere.

– Quante volte te lo devo ripetere? Io sono gay. G-A-Y. Non mi interessano le donne... senza offesa.

Arretrando di un passo, le aveva mostrato il palmo delle mani.

– E non ho neanche voglia di avere figli. Ho ventun anni.

– Sarebbe semplicissimo, – aveva insistito la donna cercando di tirarsi su a sedere. – Ho tutto quello che serve, è il giorno giusto del mese e...

Le *r* dovevano essere rimaste in fondo al bicchiere, perché lei aveva farfugliato «selve» e «giolno». Quando aveva fatto per alzarsi, la mano le era scivolata sul bordo del divano ed era ricaduta all'indietro. Non era più così bella.

Secondo lui poteva avere quarant'anni.

– Trentotto, – aveva dichiarato la donna singhiozzando. – Ho trentotto anni e il tempo passa.

Uno sbuffo.

– Vieni che facciamo un bambino.

Poi aveva chiuso gli occhi. Ancora qualche minuto e si sarebbe addormentata. Il giovane aveva colto l'occasione per guardarsi di nuovo in giro. Accanto al modesto televisore c'era un iPad. Doveva essere stato comprato negli Stati Uniti, perché era passato soltanto un mese da quando la Apple aveva lanciato sul mercato il suo gingillo più fico in assoluto. Costava un occhio della testa.

Bellissimo.

Ogni tanto gli capitava di rubare.

Mai molto. Per lo più cibo e bevande. Qualche rara volta soldi, ma soltanto piccole somme e soltanto in caso di emergenza. Il tablet aveva una copertina di pelle rosso fiammante che lo tentava.

– Un bambino, – gli aveva ripetuto lei con una caparbia nella voce che non si sarebbe aspettato.

Questa volta era riuscita ad alzarsi. Non sorrideva più. Aveva scosso appena la testa e svuotato in un sorso la tazza mezza piena di caffè tiepido. Dopo averla appoggiata, si

era stirata la schiena con le mani sopra la testa, come se si fosse appena svegliata. Lui aveva sperato che si sarebbe addormentata sul divano, perché così avrebbe potuto sdraiarsi sul letto invitante che si trovava di sicuro dietro la porta sulla parete piú lunga della stanza. Adesso invece sarebbe successo il contrario. Andava bene cosí, non poteva certo permettersi di essere esigente e il divano era perfetto.

Con passo sorprendentemente fermo, la donna si era diretta verso la cucina aperta, dove si era messa a rovistare in un cassetto. Poi in altri. Lui aveva continuato a tenere lo sguardo fisso sul tablet. La donna possedeva anche un iPhone, lo sapeva. Nella borsa appesa a un gancio in corridoio, insieme al portafoglio e a una gran quantità di trucchi. Sulla metro le si era rovesciata tra le gambe e lui aveva dovuto aiutarla a raccogliere tutto.

– Ecco, – aveva esclamato la donna sollevando sopra la testa una siringa enorme.

Adatta a un cavallo. O a un elefante. Il giovane aveva notato che non aveva neppure una punta vera e propria. Né alcun elemento metallico. Era smussata e strana, somigliava un po' a quelle giocattolo che si trovano nelle valigette da dottore contrassegnate da una croce rossa.

– C'è qualcosa da mangiare? – le aveva chiesto.

– Certo. Dopo. Prima questo.

Non era stupido. Alle medie era il piú bravo della classe. Intelligente e altezzoso, come dicevano gli insegnanti. Poi gli era morta la madre, e di conseguenza anche la carriera scolastica. La vita era andata avanti, in un certo senso. Si arrangiava, cercando di cavarsela al meglio. Viveva quasi sempre alla giornata. A volte come un principe. Perlopiú no. Non aveva una fissa dimora da quando suo padre aveva perso la pazienza e lo aveva buttato fuori di casa.

Ai tempi aveva diciassette anni.